DISSERTAZIONE

STORICO-ECONOMICA

SULLA RENDITA PUBBLICA

DISSERTAZIONE

STORICO-ECONOMICA

SULLA PUBBLICA RENDITA

SCRITTA DAL CONTE

D. FERDINANDO LUCCHESI-PALLI

DEI PRINCIPI DI CAMPOFRANCO



PALERMO
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE LETTERARIO
Via Maestra dell'Albergaria N. 240.

1838.

La scienza della pubblica rendita consiste nella ricerca de' mezzi tendenti a soddisfare i bisogni della società. Le sue combinazioni sì numerose, variate stese e complicate abbracciano gl'interessi generali, e la proprietà de' popoli, non che la fortuna ed il benessere de' particolari. Da essa interamente dipendono la felicità, e la economia sociale.

Si percorrano gli annali del mondo, e si rileverà che le grandi epoche dell'istoria, le grandi rivoluzioni, le scosse politiche hanno sempre avuto la loro origine da' vizii esistenti nell'amministrazione del patrimonio pubblico. Questi risultati sono gli stessi dappertutto ed in tutti i popoli, nelle repubbliche, nelle aristocrazie, e nelle monarchie. Gli stessi effetti prodotti dalla stessa causa dimostrano chiaramente quale influenza abbia la rendita pubblica sul benessere de' popoli.

DIMOSTRAZIONE STORICA

Il coraggio, l'audacia ed i talenti militari fecero trionfar Ciro in tutte le sue guerresche intraprese. La sua cassa si arricchì delle spoglie de' vinti, e del saccheggio di Babilonia che raccoglieva in se i tesori dell'Oriente e le ricchezze di Creso. Tali risorse fecero che Ciro tutto intraprendesse, e gli diedero l'impero dell'Asia. I suoi tesori bastavano a soddisfare i bisogni di tutti gli stati soggetti al suo dominio. Egli non impose tributi, e ciò assicurò le sue conquiste ed i popoli lo chiamavano il loro padre poichè era dolce, e ad essi avea procurati in verità i massimi vantaggi.

Suo figlio Cambise, che gli successe nel regno, proseguì la stessa via delle conquiste: fu obbligato però a porre imposizioni, e perciò non fu amato al pari del padre.

Dario, asceso sullo stesso trono, per togliere il *deficit* del tesoro impose nuovi tributi, allontanandosi dalle regole del giusto. Le imposizioni furono messe ad arbitrio non avendo egli altra norma che il suo capriccio. Simile condotta abusiva gli attirò l'odio del popolo.

I suoi successori, imitando il suo esempio, calcarono le sue tracce. I popoli maggiormente s'in-

dispettirono, il governo fu odiato, i sudditi oppressi, e così si facilitò l'invasione straniera, e l'impero colossale della Persia fu distrutto da trentamila Macedoni. Alessandro fu ricevuto non come un conquistatore, ma fu portato in trionfo come il liberatore de' popoli. Questa parte storica dimostra che fino a che l'impero della Persia trasse le sue risorse da moderate contribuzioni e dalle spoglie de' conquistati, si sostenne e dominò nell'Asia: crollò tostochè le spese eccessive di lusso, e di prodigalità, e senza pubblico vantaggio, gravarono il tesoro dello stato. La influenza della pubblica finanza non è relativa al solo destino della Persia, ma è comune al destino di tutte le nazioni della antichità, che abusarono del dritto di conquista e non bilanciarono i tributi colle risorse de' popoli.

Dopo la conquista della Laconia e della Messenia gli Spartani divennero potenti nella Grecia, e si assicurarono la loro sussistenza. Nelle guerre che sostennero tanto nella Grecia, che nell'Asia minore, eglino non cercavano che alleati, non imponendo alcun tributo; anzi neppure esigevano i soccorsi regolari, e determinati. Si contentavano delle spoglie de' vinti e del riscatto de' prigionieri. Queste risorse erano invertite alla soddisfazione de' pubblici bisogni. Tal metodo di pubblica rendita, sebbene fu favorevole alla elevazione della potenza di Sparta,

non fu però stabile e permanente; ed in conseguenza la perdita di due battaglie annientì la suddetta potenza.

Atene, circoscritta in territorio poco fertile e non sufficiente ad alimentare i suoi cittadini, divenne ricca mercè il commercio. La vittoria di Salamina, di cui la Grecia fu debitrice in gran parte alle forze novelle ed alla esperienza degli Ateniesi, coprì costoro di gloria, assicurando a' medesimi l'impero del mare, ed aprendo la strada per giugnere alla dominazione della intera Grecia. Allorquando la preponderanza degli Ateniesi fu assicurata sulla confederazione greca, i medesimi sotto pretesto di maggior sicurezza, invertirono i tributi, che le città greche pagavan per la difesa comune, nelle spese necessarie contro le intraprese de' Re di Persia. Queste risorse posero Atene nello stato di far nuove conquiste, e la sua potenza fu elevata al di là de' limiti naturali. I paesi da essa conquistati furono assoggettati a regolari tributi. Nell'epoca della sua grande prosperità la rendita pubblica era composta dall'imposizioni territoriali, dalle dogane, dalle saline, dalle tasse sulle meretrici, e forestieri, e dal prodotto che si ricavava da' dominî pubblici. Questi consistevano negli oliveti consacrati a Minerva, nelle mine di argento, nel dazio sulla pesca, nelle confiscazioni, ammende e contribuzioni sulle città confederate della

Grecia. Il prodotto maggiore però delle rendite provveniva dalle contribuzioni degli alleati, e dei popoli soggiogati. I tributi che da quest'ultimi si pagavano, erano stati imposti per forza, e stabiliti sul dritto di conquista. Ciò che poi pagavano i cittadini di Atene formava una piccola parte della rendita dello stato. Gli Ateniesi al pari degli Spartani consacravano una parte considerevole della pubblica rendita alla sussistenza de' cittadini. La guerra ed il commercio, che erano le principali occupazioni degli Ateniesi, produssero ad alcuni una immensa ricchezza, lasciando altri nella massima miseria. Come si è detto poc'anzi che gran parte della rendita dello stato era provveniente da' tributi imposti sugli alleati, e sui popoli conquistati, così la perdita di una sola battaglia fu sufficiente ad abbattere la potenza degli Ateniesi e sottometterli al giogo del vincitore, ed il loro coraggio fu utile a' loro dominatori.

Il popolo Cartaginese fu commerciante: esso non seppe resistere alla pericolosa seduzione dello spirito di conquista, ed estese la sua dominazione nell'Africa, nella Spagna, ed in varie isole del mediterraneo: poco mancò che non soggiacesse al suo impero la stessa Roma. Essi facevano la guerra per ispogliare i vinti e porre degli enormi tributi, aumentando così la loro potenza e dominio. La loro disfatta però fu rapida: il più grande de' loro ge-

nerali, il più abile nell'arte de' combattimenti, il più grande *strategico* del suo tempo non potè salvarli.

Infine i Romani, questo popolo sovrano che dal più miserabile pervenne ad essere il dominatore del mondo, non potè resistere alla incursione de' popoli selvaggi. Esso dà una luminosa pruova, che i vizî del sistema di devastazione portan seco la caduta de' più grandi Imperi. La rendita dello stato nei primi tempi della repubblica si componeva di un dazio sulle terre: dopo un secolo vi si aggiunse il dazio sul sale. La gran risorsa dello stato era sul bottino che si faceva nelle guerre, e sul prodotto che ritraeva dalla vendita de' prigionieri. Intanto i patrizî raccoglievano il maggior frutto delle vittorie. Nell'anno 343 dalla fondazione di Roma la miseria del popolo e le continue guerre in luoghi lontani fecero sì che s'introducesse l'uso di pagarsi il servigio militare. Questa innovazione ispirata dalla necessità, secondò perfettamente l'inclinazione guerriera de' Romani. Queste armate permanenti ed agguerrite assicurarono una superiorità a' Romani sopra i popoli contro i quali combattevano. L'introduzione di questo sistema fece divenir legittime tutte le operazioni de' capi delle armate: quei consoli che portavano più somme al pubblico tesoro, divenivano i cittadini i più meritevoli della patria.

Fabricio dopo di aver arricchito la sua armata,

versò nel pubblico tesoro 400 talenti. Altri consoli al suo esempio imposero a' vinti de' tributi in grani ed in altri generi in natura.

Scipione l'Africano oltre di aver portato al tesoro ingenti somme, impose a' Cartaginesi l'obbligo di pagare 10000 talenti. Egli medesimo obbligò Antioco ad un tributo di 15000 talenti.

Flaminio impose al Re Filippo un tributo di 1000 talenti.

Lucio Scipione ritrasse dalle sue conquiste in Asia 137000 libbre di argento.

Paolo Emilio portò al tesoro pubblico una quantità sì prodigiosa di oro e di argento, che non bisognarono più contribuzioni fino all'impero di Augusto.

Silla impose all'Asia minore una tassa di 20000 talenti.

Catone di Utica riportò dall'Isola di Cipro 7000 talenti, e fu l'ultimo de' generali romani, il di cui disinteresse onorò la patria.

Mario, Silla, Lucullo, Pompeo, Cesare rivolsero al loro profitto una parte delle spoglie de' vinti, e se ne servirono per assoggettare al loro dominio la patria.

In tal modo Roma, che ne' suoi primi tempi era miserabile, per la forza delle sue armi pervenne ad estendere il suo impero ed a rendersi padrona delle ricchezze del mondo intero.

Allorquando Giulio Cesare usurpò l'Impero e da semplice cittadino divenne il padrone della sua patria, avvedendosi bene che non poteva far conto delle spoglie de' vinti nè della fedeltà e disinteresse dei suoi generali, e che più non poteva ispirare l'amore verso la patria (che per lo innanzi avea stimolato i Consoli e Proconsoli) prese la saggia precauzione di fissare egli medesimo la natura e la quantità delle imposizioni, ripartendole per le provincie. Augusto, il quale ereditò la fortuna e la potenza di Giulio Cesare, fissò come questi le imposizioni. Questa disposizione, che a prima vista sembrava di non produrre alcuna innovazione nel sistema della Repubblica, cambiò di molto il regime dello stato. Fu stabilito il dritto di conquista: i doveri de' popoli soggiogati furono circoscritti: i medesimi non dipendevan più dal dispotismo ed arbitrio de' depositarî della pubblica autorità: le oppressioni si resero meno abusive e dappertutto si risvegliarono sentimenti di ordine e di giustizia. Gli abitanti di Roma odiarono lo stato abituale di guerra; dapoichè si sarebbero aumentate le spese annuali, e l'assicurata esistenza sarebbe stata compromessa. Le idee dell'Imperadore furono limitate: egli equilibrò le spese alla rendita dello stato, ed in tal modo gli animi insensibilmente si disposero a preferire la difesa e la conservazione dello Impero, anzichè ad estenderne

i limiti. In una parola avvenne in Roma, nelle provincie e ne' consigli dell'Imperatore, che lo spirito di conservazione prevalse su quello di conquista, e l'amore della pace prevalse alla passione della guerra. Tale tendenza generale per la pace, e per l'ordine civile, risultato infallibile delle moderate e regolari imposizioni, trovò degli ostacoli insormontabili nelle armate. Queste erano immedesimate collo spirito di dominazione e di conquista: non potevano più arricchirsi con le spoglie ed il bottino del nemico, devastando le provincie; dapoichè dapertutto regnava l'ordine. Esse incominciarono dal deporre gl'Imperatori e dare l'Impero al più offerente. Questi disordini si aumentarono per vizî, per le prodigalità, e più di ogni altro per l'ignoranza degl'Imperatori in affari di finanze. I tributi del mondo non bastarono per soddisfare la loro dissolutezza ed avarizia: essi messero in opera tutta la furberia e malvagità dello spirito di fiscalità, e gravarono i popoli di un peso enorme: imposizioni dirette ed indirette sulle rendite, su i capitali, sulle terre, industria, travaglio, commercio, transazioni civili, disposizione dei beni, beneficenza, costruzione degli edificî, morte; in somma per tutto si pagava un dazio alla loro avarizia e prodigalità. Tiberio ammassò un immenso tesoro; Caligola suo successore lo dissipò in un anno, e per alimentare i suoi vizî e passioni oppresse i

popoli. Il regno di Nerone, di Galba, di Ottone, e di Vitellio non durarono che quindici anni, ed otto mesi. Questi Imperatori avevano talmente ammiserito l'Impero, che quando Vespasiano ascese al trono dichiarò che lo stato non poteva sostenersi senza trovarsi il modo di aversi una somma di 140 milioni di sesterzî. Caracalla prodigò a pro de' soldati i tesori rammassati da Severo, saccheggiò il mondo, e finì per fare monete false.

Alloraquando le rendite ordinarie, l'esazioni, le rapine, e la frode furono esaurite, subentrarono le confiscazioni, le proscrizioni de' più ricchi per formare nuove risorse agli eccessi e depravazioni degli Imperatori.

L'oro dell'Italia, dell'Asia, e dell'Africa ammassato in Roma nello spazio di sette secoli di guerre, di vittorie, e di conquiste, che avevan fatto versare tanto sangue a' vincitori e prodotte tante miserie e calamità a' vinti, non servì che ad accendere la guerra civile, a fondare la tirannia, ed a fomentare i vizî e la corruzione degl'Imperatori. Quest'Impero sì potente attaccato ed invaso da' popoli semi-barbari, fu distrutto e scosso dalle sue fondamenta.

Egli è chiaro quindi che la rendita pubblica degli antichi popoli conquistatori fu principalmente basata sulle spoglie de' vinti, su i soccorsi degli alleati, e su i tributi de' popoli soggiogati. L'abuso della

vittoria, l'oppressione de' vinti è vero che ne accrebbero le risorse; ma questi mezzi sì favorevoli per le conquiste, non furono di alcun vantaggio per la conservazione.

Quando i suddetti popoli conquistatori si consolidarono nelle loro dominazioni furono obbligati di garentire i popoli soggiogati dalle invasioni straniere. Pure questi grandi Imperi, malgrado la loro superiorità nell'arte della guerra, nella civilizzazione, nella legislazione, e nelle risorse della rendita pubblica, ebbero la stessa sorte: l'uno dopo l'altro si precipitarono e disparvero senza alcuna gloria. Non si può decidere se si deve stupire più della loro elevazione o della loro decadenza.

Questo gran contrasto di audacia e di pusillanimità, di fortezza e di fragilità, di potenza e di debolezza, che si osserva sì evidentemente fra i popoli dell'antichità, da' sommi scrittori si attribuisce a varie cause politiche. Non è del presente lavoro il decidere la quistione in tanta fluttuanza di diverse opinioni; però egli è assai chiaro che il sistema della rendita pubblica ed il peso enorme delle pubbliche contribuzioni, ebbero una gran parte in simili vicissitudini.

I popoli conquistatori fino a che avevano de' nemici a combattere, de' vinti a soggiogare e ad imporre contribuzioni, erano in preda alle passioni le

più violenti. La speranza del bottino, il desiderio delle ricchezze, il piacere di comandare e di acquistar potenza seducevano gli spiriti ed infiammavano il coraggio, dando agl'individui ed a' popoli una energia, un'audacia, ed una temerità, le quali il bisogno della difesa e l'interesse della conservazione non potevano nè sorpassare, nè uguagliare nè arrestare. Questo fenomeno si riproduce dappertutto. Come fra gli antichi la guerra offriva il solo mezzo di ammassare ricchezze, ottenere onori e considerazioni, così è nella natura dell'uomo, che cerca il suo benessere ed i suoi vantaggi anche a rischio della vita. A quei popoli animati dalla forza della passione niuna cosa poteva far resistenza. Quando poi lo spirito di conquista aveva conseguito il suo scopo e non vi erano più nemici a spogliare, ricchezze a dividere, allora fu uopo diffondere, stabilire e conservare l'ordine e ciò che si era acquistato. Lo spirito di conquista non ebbe più forza nè energia, e quasi non lasciò alcun vestigio di sua esistenza. Quegl'imperi innalzati sulle ricchezze acquistate potean sostenersi con conservare parte di esse nel tesoro pubblico e colla fedeltà degli alleati; si volle però avere una risorsa ne' tributi dei popoli soggiogati. Questi mezzi molto precarî ben presto furono esauriti. Ai primi attacchi de' popoli stranieri i tributarii scoterono il giogo, e la fedeltà

degli altri alleati divenne sempre dubbiosa; parte delle forze rimase paralizzata per contenere i popoli, il resto non era più animato dallo spirito di conquista, di saccheggio e dominazione, e quella impetuosità, e magnanimità che aveano prodotti i loro primi successi più non esisteva. Quantunque il tesoro pubblico offriva delle risorse e dava delle speranze, pure restavano presto vinti, perchè non erano permanenti ed in conseguenza rimanevano annichiliti. Così successe a' Persi, a' Cartaginesi, a' Romani, infine a tutti i popoli conquistatori dell'antico mondo. Tali effetti furono sempre prodotti dal vizio del sistema della pubblica rendita, il quale si opponeva ad ogn'idea di ordine e di conservazione. Dappertutto le ricchezze conquistate nelle guerre erano un soggetto di discordia, di dissenzioni civili e di disgrazie pubbliche, ed erano il principio della dissoluzione e della totale rovina degl'imperi. Finalmente queste ricchezze contrarie all'ordine pubblico, funeste alla conservazione degli stati erano fatali a' conquistatori ed ai conquistati. Esse dividevano i popoli in due classi: una composta di uomini che possedevano una fortuna immensa: l'altra di una massa di persone miserabili. Questa viveva sulle largizioni del tesoro e sui vizî della classe ricca. L'estrema ricchezza e l'estrema miseria erano di fomite alla corruzione ad amendue le classi: queste vivevano nella più grassa de-

pravazione ed erano incapaci di godere la felicità domestica e sociale.

I popoli conquistati e tributarî erano schiacciati dal peso intollerabile delle contribuzioni, che servivano a soddisfare i bisogni e l'ingordigia de' conquistatori. Que' popoli disgraziati, condannati a travagliare pe' loro padroni avidi ed insaziabili, non potevano conoscere le attrattive della proprietà. Il travaglio per essi era una punizione, e l'industria ed il commercio servivano per satollare l'avarizia dei dominatori.

Dall'esposizione de' suddetti fatti si vede che sotto qualunque aspetto si consideri il sistema delle pubbliche rendite degli antichi popoli, esso era sempre favorevole alle conquiste e contrario alla conservazione: fomentava ed alimentava le intestine dissenzioni: era oppressivo pe' popoli tributarii e corrompeva i conquistatori : esso finalmente snervava la pubblica potenza e si opponeva alla pubblica prosperità.

La irruzione di numerosi popoli del Nord dell'Europa e dell'Asia che invasero l'impero Romano, e lo smembramento di questo vasto impero considerato sotto il rapporto della pubblica rendita offrono un sistema non meno deplorabile, non meno funesto a' governi, non meno oppressivo per i popoli, e finalmente non meno fatale per i progressi della civilizzazione.

Questi popoli guerrieri per gusto, per abitudine, per ambizione, non che per avarizia conservarono dopo la conquista il loro spirito, il loro carattere i loro costumi ed usi. Una nazione non cambia mai in un istante il suo modo di pensare e di agire. Ne' primitivi tempi il servizio gratuito di tutti gli uomini liberi fu la base della pubblica rendita: questa era destinata a' pubblici bisogni. In appresso i popoli conquistatori ed i conquistati furono sottomessi ad altri tributi. È assai difficile l'indagare di quale natura essi erano, pare che fussero più o meno gravosi a seconda delle circostanze.

Il sistema del servaggio gratuito degli uomini liberi ne' bisogni della società non era in sè stesso una istituzione che poteva rendere lo stato forte e capace di grande risorsa. Si peggiorò di molto allora quando per la cattiva condotta e prodigalità s'imposero de' dazî per i matrimonî e trasferimenti delle proprietà. Queste uscirono dalle mani di un gran numero e si accumularono nelle mani di pochi. Da ciò avvenne che alcuni ridotti alla miseria non ebbero più nè interesse, nè mezzi di pagare allo stato il tributo del servaggio personale gratuito. Gli altri all'incontro osservando che la loro fortuna si era aumentata al di là di ogni proporzione, profittarono dell'eccesso delle loro ricchezze, innalzando la loro dominazione particolare sugli avanzi della

pubblica potenza. L'autorità de' ricchi proprietarî facilmente si stabilì: essa era favorita dallo spirito nazionale ed era conforme alle antiche abitudini. Era sistema presso i popoli del Nord che una truppa di giovani si collegasse alla persona del Re e lo servissero e nella pace e nella guerra con condizioni piuttosto onorevoli che lucrative. Di questo stesso sistema si avvalsero i grandi proprietarî, a' quali si collegarono delle persone libere senza risorse e fortune. I grandi erano assai lusingati dal vedersi accerchiati da un corteggio che nello stesso tempo dava loro una preponderanza negli affari politici e civili. Questi rapporti fra gli uomini liberi senza mezzi, ed i grandi proprietarî concedevano agli uomini liberi delle porzioni di terra a vita. Queste concessioni furono chiamate *bénéfices* a cagione della loro rassomiglianza con i beneficî ecclesiastici che finivano colla vita del beneficiato.

Da che una parte degli uomini liberi viveva a spesa dell'altra, la rendita pubblica, che consisteva principalmente nel servigio gratuito, fu diminuita, e gli stati perdettero la loro forza e potenza. I grandi proprietarî si fortificarono e presentarono una resistenza difficile a vincersi: la loro indipendenza personale si accrebbe colla perdita della potenza pubblica.

Al fianco di questa classe di beneficiati, e di

grandi proprietarî si formò un'altra classe, che acquistò un gran potere negli affari in generale ed esercitò un' influenza assai potente: i ministri del culto. Questi aveano ricevuti de' beni immensi dalla liberalità e pietà de' fedeli. Tali dominî usciti dalle mani degli uomini liberi, i quali erano obbligati al servizio personale verso lo stato, appartennero ad un corpo il quale per la sua istituzione religiosa si credeva dispensato da qualunque obbligazione. Ciò anche influì molto alla perdita della forza pubblica.

In tal modo i governi che in origine erano democratici, quantunque avevano de' Re alla loro testa mentre tutti gli uomini liberi riunivano i dritti civili e politici, e tutti gli affari pubblici e le risoluzioni erano decisi ed eseguite per la volontà e per la forza comune, divennero insensibilmente aristocratici. La influenza del clero e de' grandi proprietarî e l'alterazione nel sistema politico furono evidentemente le cause dell'alterazione del sistema della rendita pubblica basata principalmente sul servigio personale degli uomini liberi.

L'aristocrazia del clero e de' grandi proprietarî, animati gli uni dallo spirito dominatore, e gli altri da quello militare, e sedizioso, accese la face della discordia fra loro ed in conseguenza guerra e disordine, ed il popolo cadde nella più estrema miseria. In tale lotta i Re per la loro impotenza fu-

rono semplici spettatori ed alcuni ne furono vittima: in queste rivoluzioni e saccheggio i popoli bene spesso cambiarono padroni ma non fortuna.

Il coraggio, l'abilità, e la preponderanza de' primi Re delle nuove dinastie, e la superiorità, la gloria e la potenza di Carlo Magno nel suo secolo imposero un argine a' vizî che minacciavano l'ordine pubblico. Disgraziatamente alla morte di questo grand'uomo il disordine riprese vigore.

L'invasione de' Normanni pose il colmo a' disordini ed alle pubbliche calamità. D'allora in poi non vi fu più ordine pubblico, non vi furono più dritti politici e civili, non più sicurezza personale. Ciascuno fu obbligato di cercare un protettore: la protezione non fu accordata che a condizioni più o meno dure in ragione della situazione del protettore, e della debolezza di colui ch'era costretto a ricercarla. Da ciò ebbero origine la diversità de' dritti e doveri feudali, il loro numero incalcolabile, la bizzarria mostruosa, le difformità barbare, e la costante tendenza degli stessi alla oppressione. Tale fu la sorte di parte dell'Italia, della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, della Spagna, e del Portogallo dal nono secolo sino alla metà del tredicesimo. I mali incalcolabili che soffrirono i popoli per sì lungo periodo furono evidentemente i risultati de' vizî del sistema della pubblica rendita, la quale nel principio

fu mal basata, ed indi fu sconvolta la sua istituzione avendo una destinazione affatto diversa. La stessa invece di arrestare e prevenire l'oppressione, fu causa di fomentarla ed alimentarla. Nella fine del decimoterzo secolo le calamità del sistema feudale erano pervenute al più alto grado dell'oppressione: esse non potevano che decrescere.

L'umanità deve all'Italia i primi raggi di luce e l'esempio di scuotere il giogo che opprimeva i popoli. Molte città della penisola abbatterono la tirannia feudale, e stabilirono il regime municipale.

Questo movimento si comunicò dal mezzogiorno al Nord, e le tre città Hambourg, Brême, e Lubech seguirono l'esempio dell'Italia, poichè confederate fra loro per abbattere la pirateria che infestava il loro commercio, volsero benanche le loro armi contro la pirateria feudale. I loro prosperi successi fecero acquistare degli ausiliarî: molte città successivamente si unirono alle medesime; ed in tal modo la loro forza e potenza si aumentarono, rendendosi formidabili a' pirati marittimi e feudali. La lega ansiatica fu nel nord ciò che furono in Italia Venezia, Genova, Pisa, Firenze ed altre grandi città. Il sentimento di oppressione era sì profondo e generale, e la sicurezza pubblica e personale sì compromessa che le città de' regni di Castiglia e di Aragona seguirono il movimento e l'impulso delle città italiane.

In tutte le città dell'Europa i popoli scossero alla perfine il pesante giogo della feudalità, ed in parte assicurarono la sicurezza personale.

Il mostro della feudalità attaccato in tutte le città dopo quattro secoli di devastazioni, fu rinculato nelle sole campagne: ove continuò ad opprimere a dispetto de' governi e per disgrazia dell'umana specie. Ma per quai mezzi si adoprò questo fortunato cambiamento e potè sostenersi?.... Si creò una forza pubblica: si stabilì un salario a' soldati, s'imposero de' tributi regolari ed in tal modo fu stabilita una rendita pubblica, si diedero le prime nozioni della potenza sociale, e si scoprirono gli elementi di un ordine pubblico fino allora sconosciuto.

I Governi non videro con indifferenza le risorse che i bisogni della sicurezza personale avea create. Essi compresero tutt' i vantaggi che potevano trarne, onde reprimere le usurpazioni dei grandi feudatarî ed arrestare le dannose pretensioni del clero. Essi conobbero facilmente che le loro risorse diverrebbero stabili e di gran lunga maggiori, quando sarebbero basate su de' tributi regolari da imporsi ai popoli. Da allora tutta la loro politica si rivolse a favorire lo affrancamento delle città, non che de' villaggi e delle campagne, da' quali ottennero grandi soccorsi pecuniarî. Ma questo affrancamento non si fece senza superare man mano dei

grandi ostacoli. La storia particolare di ciascuna nazione ci somministra molti esempî di simili tentativi spessissimo riusciti infruttuosi. Questa lotta non terminò che per la convocazione de' deputati delle città e de' comuni con i feudatarî ed il clero. La presenza de' deputati delle città e de' comuni in questi consigli nazionali produsse un cambiamento politico nel regime degli stati ed un sistema nella amministrazione della pubblica rendita. A misura che la civilizzazione progrediva l'ordine pubblico fu meglio studiato e conosciuto. Dappertutto i pesi feudali furono convertiti in tributi regolari e permanenti: dappertutto i servigi gratuiti furono rimpiazzati da servigi salariati: non vi fu differenza tra i varî stati che su la maniera d'imporsi dazî, e sulla natura degli stessi.

In tal modo disparve all'intutto il sistema della rendita pubblica basato su' servigi personali gratuiti. Lo stesso era fecondo di disordini, oppressivo al pubblico ed ai privati, funesto alla civilizzazione e degradante per la specie umana. Ecco come chiaramente si osserva che le rivoluzioni ed i cambiamenti nell'ordine politico prendon quasi sempre la loro origine, e derivano dal sistema della rendita pubblica. Altre cause senza dubbio vi concorrono, ma è impossibile il non vedervi che sempre la maggior parte derivi dal sistema ed andamento della

pubblica rendita. Essa dev'esser sempre riguardata come causa immediata.

Nel decimoquinto secolo si stabilì un nuovo sistema di pubblica rendita: all'ordine sociale si diede una nuova direzione, s'impresse un movimento al travaglio, all'industria, al commercio, ed alle arti. Un tal movimento ebbe il più fortunato successo per lo stato sociale, e per la civilizzazione. Non mancò per la perfezione umana che la sola garentia di non farsi di tali vantaggi abuso, di cui disgraziatamente è troppo suscettibile.

I popoli videro con soddisfazione di essersi istituita una forza armata permanente: così furono dispensati dal servizio militare, e si dedicarono a delle occupazioni lucrose e senza pericolo. Si assicurò una preponderanza assoluta al governo per proteggerli tanto contro l'oppressione de' signori, quanto contro gli stranieri nemici dello stato. Finalmente le leggi ebbero un impero perfetto ed uguale su tutti gli individui della società. In seguito si stabilirono degli stipendî a prò di coloro che prestavano pubblici servigi, senza che ciò distraesse gl' individui dalle proprie occupazioni e mestieri. I mezzi per supplire alle spese furono presi dalle imposizioni su la fortuna de' particolari, e nel convertire i servigi feudali in prestazioni pecuniarie, e così il patrimonio pubblico fu basato su la universalità delle

ricchezze nazionali. Se i governi non avessero abusato di questa preziosa istituzione: se non avessero investito il denaro pubblico in altre destinazioni: se l'avessero unicamente impiegato a norma della primitiva istituzione, cioè a garentire lo stato delle straniere invasioni, e reprimere nello interno l'oppressione particolare, l'indipendenza delle nazioni sarebbe divenuta la legge particolare e comune di tutti i popoli; e la sicurezza personale delle proprietà avrebbe ricevuta protezione efficace; ed in tal guisa l'ordine sociale per la prima volta dalla creazione del mondo, avrebbe ottenuto e conseguito il suo vero scopo.

Appena i governi conobbero la loro forza, lo spirito di conquista (sempre fatale alla umana specie) si ridestò, l'ambizione prese di nuovo vigore, e la rendita pubblica destinata alla conservazione ed alla difesa dello stato e del popolo, divenne lo strumento dell'ambizione e della cupidigia. Delle guerre furono intraprese, e per sostenerle bisognò aumentare la forza salariata, ed in conseguenza accrescimento di tributi. Questi quasi sempre mal divisi ed opprimenti più una classe che un'altra, e ciò accadeva il più delle volte per ignoranza, essendovi però molti esempî che ciò si eseguiva per determinata e cattiva volontà.

Non è ne' limiti del presente lavoro lo entrare

ne' dettagli della storia particolare de' diversi popoli per conoscere le discordie insorte nelle nazioni, sia pel modo e da chi doveano imporsi i tributi sempre crescenti, sia su' metodi adottati dalle diverse società. Si accenna soltanto di passaggio che lo stato di contribuzione eccessivo sia stato sempre la causa principale nelle convulsioni politiche, e quindi si faranno delle osservazioni su la maniera di stabilire le pubbliche imposizioni, affinchè sieno per quanto sia possibile egualmente ripartite. Si farà rimarcare che i governi volendo favorire un ramo di pubblica ricchezza spesso lo conseguiscono, ma ammortizzano e danneggiano un altro che forse sarebbe più utile alla società. Essere fatale per i popoli, che ha portato seco la rovina di vaste provincie e d'intieri regni, recidendo dalle sue radici richezze immense che la natura ed il travaglio avrebbero fornito.

Che lo stato della pubblica rendita abbia contribuito alla caduta delle vecchie nazioni si è di già osservato. In quanto a' popoli moderni è conosciuto che la Svizzera divenne indipendente, e che in gran parte le eccessive contribuzioni diedero una spinta alla sua emancipazione.

Gli Stati Uniti delle provincie olandesi scossero il giogo di Filippo II ed una delle principali cause furono le eccessive contribuzioni.

I tributi arbitrarî che Carlo I volle imporre al popolo Inglese furono la prima causa della sua disgrazia.

Gli Stati Uniti di America per le contribuzioni incominciarono a scuotere il dominio inglese, e dopo un'ostinata lotta si resèro liberi.

Non può negarsi che la rivoluzione di Francia abbia avuta la sua prima origine da un *deficit* sempre crescente.

Questi esempî sono sufficientissimi per dimostrare che lo stato finanziero di una nazione decide molto delle sue vicende politiche.

Di passaggio si è osservato che l'arte d'imporre le contribuzioni con equità e giustizia era ignota agli antichi. Nei tempi più vicini alla nostra epoca, quantunque la pubblica rendita fosse basata sul principio di tassarsi egualmente tutt'i cittadini; pure i governi immoderatamente ne abusarono. Da pertutto la rendita pubblica era precaria, arbitraria, e dipendente sempre da circostanze ed avvenimenti creati dall'ambizione e sù calcoli dettati sempre dall'avarizia, senza regola e sempre subordinate a' capricci ed all'arbitrio. Se qualche volta questi disordini furono meno sensibili, i popoli ne furono debitori a' lumi ed al carattere più umano di qualche depositario della pubblica autorità. Queste migliorazioni passaggiere però non accaddero che in e-

poche assai lontane fra loro, e ciò prova evidentissimamente che si avevano poche idee su la natura ed influenza della rendita pubblica. Non fu che nella fine del secolo XVII° che dopo gli abusi i più immoderati delle risorse sociali, s'incominciò a rivolgere un'attenzione particolare alla rendita pubblica. Degli uomini assuefatti alle combinazioni politiche, istruiti nelle scienze economiche, versati nelle conoscenze amministrative, sparsero de' lumi su' diversi rami della rendita pubblica, e gettarono i fondamenti della scienza. L'impulsione con rapidità si cominciò da per tutto: molti principî di pubblica rendita furono stabiliti, altri ebbero de' contradittori, e delle scuole si formarono divergenti fra loro. I governi incerti nelle diverse opinioni commisero degli errori. Intanto la scienza ha fatto de' progressi, il meccanismo delle finanze si è migliorato, e forse di più lo sarebbe se gli uomini, che il caso ha innalzati a reggere il timone del governo, non affettassero una specie di disprezzo per la scienza e non fossero ancora immedesimati con lo spirito di fiscalità ed animati sempre da un genio malefico : essi poco si occupano delle risorse dello stato, e poco badano se i pesi che impongono, sieno proporzionati ai mezzi nazionali. Questi uomini fan marciare il governo senza un principio stabile, e può dirsi senza un punto di vista

permanente. Essi regolano lo stato allo azzardo che fa progredire e retrocedere a seconda dell'impulso momentaneo; distruggono ciascun mese il piano del mese precedente senza saper vincere gli ostacoli: violano le leggi da essi stessi emanate, disturbando in tal modo la sorte, la industria e le proprietà de' cittadini. Questi necessariamente non possono conservar affezione al proprio governo.

La scienza della rendita pubblica si divide in tre parti principali.

1° Legislazione ed ammministrazione.

2° Spese pubbliche.

3° Contribuzione.

§ I.

LEGISLAZIONE ED AMMINISTRAZIONE.

La prima si divide in due rami, cioè: in parte legislativa, che ordina, ed in parte amministrativa che eseguisce.

La legislativa differisce a seconda della costituzione politica de' diversi stati. Ove esiste una divisione di poteri appartiene sempre al corpo legislativo lo stabilire la legge, che deve regolare la rendita pubblica, e fissare la parte che le proprietà private debbono contribuire pe' bisogni dello stato.

Nella sola iniziativa de' bisogni pubblici e de' mezzi di provvedervi tutti gli stati non hanno la stessa legge. Vi sono di que' ove il potere legislativo riunisce ancora la iniziativa, e vi sono di que' ove il governo conserva la sola iniziativa. La parte amministrativa è sempre confidata al governo sia per la percezione, sia per le spese.

Nelle Monarchie, ove il sovrano riunisce il potere legislativo ed esecutivo, il governo regola e stabilisce la rendita pubblica, determina le quantità che ciascuno deve contribuire, e lo impiego delle stesse a tenore de' bisogni dello stato. La parte amministrativa è sempre sotto il potere e sorveglianza del governo.

Negli stati moderni la rendita pubblica si compone di parte delle proprietà de' particolari, e per dirla più estesamente, essa è composta di una parte dei salarî, del travaglio, de' profitti de' capitali e del prodotto delle terre. Queste sono le sorgenti della rendita pubblica. La legislazione od il legislatore calcola preventivamente ciò che le proprietà private debbono contribuire per i bisogni dello stato.

§ II°

SPESE PUBBLICHE.

Le spese dello stato poi si compongono di ciò che importa il mantenimento e l'indipendenza della nazione, l'ordine e la pace pubblica e la magistratura, di ciò che è necessario per la pubblica salute e per la conservazione delle proprietà pubbliche e private, non che per lo sviluppo ed il perfezionamento delle facoltà sociali ed individuali: di ciò che serve per mantenere la dignità nazionale, nella quale è compreso il mantenimento della Famiglia Reale, e finalmente di ciò che deve erogarsi per la percezione e per lo impiego della rendita pubblica, per la contabilità dello stato, e per la forza pubblica, e quindi per la costruzione de' ponti, strade, e mezzi tutti per le facili e rapide comunicazioni.

Tutte queste spese, malgrado la loro importanza e la necessità della loro destinazione, pure debbono essere sempre proporzionate alle facoltà del paese. Quando questa proporzione non è assodata i privati sono oppressi, lo stato si spossa e con rapidità s'incamina alla sua rovina. Montesquieu dice, che per ben fissarsi la rendita pubblica bisogna aver presente i bisogni dello stato ed i bisogni de' cit-

tadini. Non vi è cosa che sia comparabile alla prudenza, che è uopo per regolare la porzione che si toglie e quella che deve rimanere a' cittadini. Non si deve calcolare ciò che il popolo può dare; ma quanto deve dare.

§ III°

CONTRIBUZIONE.

La facoltà sociale si compone quasi intieramente di una porzione delle facoltà individuali. Essa ha i suoi limiti naturali e necessarî ne' bisogni individuali. La sussistenza degl'individui particolarmente, è prima della sussistenza del corpo politico. L'ordine pubblico non può sussistere, o almeno per lungo tempo, quando i bisogni degl'individui sono compromessi e minacciati da' bisogni del corpo sociale. La opposizione fra' bisogni degl'individui e quelli dello stato è il segno di una lotta, nella quale il governo puol'esser rovesciato, e se esso trionfa, la popolazione diminuisce e lo stato va in decadenza.

Palmieri dice » nello stabilire la quantità del tri-
« buto i primi bisogni a considerarsi sono quei
« veri dello stato ed i precisi degl'individui. Per
« ricca che sia una nazione, essa non deve dare

« quanto può, ma quanto bisogna allo stato: que-
« sto non può esigere che quello che strettamente
« gli bisogna ».

Il corpo sociale non decade, ma prospera, alloraquando non si assorbisce la totalità della porzione, che eccede i bisogni individuali. In tal caso l'eccedente de' prodotti non consumati forma una riserba utile che si accumula e diviene la sorgente della prosperità individuale: prosperità ch'è il fondamento della generale, ed in conseguenza della potenza e dello splendore dello stato.

La facoltà sociale nello stato dell'attuale civilizzazione consiste nella generale eccedenza de' prodotti sulla conservazione degl'individui: il corpo politico non prospera nè si conserva alloraquando assorbisce la totalità di questa eccedenza. Premesso ciò il dovere ed il talento del governo consiste a ridurre i tributi al più rigoroso limite, ad assicurare il migliore impiego e ripartirne il carico nella maniera la più giusta e meno pregiudizievole agl'interessi dello stato e degl'individui.

Ma come e per quale mezzo si possa essere certi della proporzione, che esiste fra le facoltà individuali, o sia sociali, ed i bisogni del corpo politico?

Gli antichi avevano un mezzo sicuro e facile con lo enumerare la loro popolazione la loro ricchezza

e le loro risorse. Questa enumerazione in alcuni popoli si eseguiva annualmente, ed in altri in ogni biennio o triennio ed anche in ogni quinquennio: in tal modo essi sapevano con certezza ciò che bisognava farsi e ciò che si doveva evitare. Quando conoscevano che la loro popolazione era in grande aumento ed oltrepassava le loro risorse, formavano delle colonie, ed in sostanza aumentavano le forze della madre-patria: al contrario se conoscevano che la popolazione era diminuita ed in conseguenza inferiore a ciò che si era calcolato per i bisogni dello stato, allora si concedeva la cittadinanza a' forestieri, e qualche volta si condonava la libertà agli schiavi, innalzandoli alla classe de' cittadini.

Principalmente Roma traeva un gran partito dalle numerazioni istituite da Servio Tullio: in seguito fu istituita una magistratura speciale. Questa dava una conoscenza esatta dello stato degli affari in tutte le epoche, e le sagge misure date in conseguenza di tali residiche conoscenze salvarono Roma da imminenti pericoli e la innalzarono al più alto grado di gloria. Per lo più la conoscenza precisa delle forze e delle risorse fu utile e favorevole alla conoscenza di ciò che doveva farsi, e fu atta ad assicurare i successi de' Romani. Se i popoli celebri dell'antichità hanno eseguite delle gran cose bisogna convenire che nella maggior parte sono de-

bitori alla saggezza delle loro misure ed al genio di chi le determinava. I popoli moderni malgrado la loro ammirazione per gli antichi e la inclinazione per imitarli, non hanno però profittato del di costoro esempio: non si sono apprezzati i vantaggi che risultano dalle esatte numerazioni.

È fuori dubbio che stante l'attuale estensione degli stati moderni, la gran popolazione, le diverse industrie, la moltiplicità de' rapporti sì generali che particolari, sì nazionali che esteri, cose tutte che bisogna sapere, conoscere il vero stato della somma de' prodotti nazionali e delle consumazioni particolari: la cosa in se stessa è più complicata e più difficile, poichè bisogna tutto calcolare su l'aumento o decrimento della popolazione e sul benessere della classe laboriosa. Tali difficoltà quantunque sieno grandi non sono però insormontabili. Ciò è dimostrato dagli esempî. Augusto per ben tre volte fece eseguire la enumerazione dello intero Impero Romano, delle proprietà de' cittadini di Roma, e di tutti gl'individui delle provincie che componevano quel vasto Impero. Dopo la sua morte tal sistema fu negletto, ma salito al trono il saggio Vespasiano lo riprese: il detto sistema non fu abbandonato che sotto l'imperatore Decio, e gli storici osservano che da quell'epoca l'Impero Romano incominciò a declinare.

Premesso tutto ciò, gli stati moderni possono facilmente fare ciò che fecero i Romani senza incontrare grandi ostacoli. Difatti in molti stati moderni esistono di già delle statistiche. Sono esse però esatte e ben classificate? La popolazione è divisa per sesso, per età, per mestieri? I quadri dei prodotti agricoli della consumazione e de' manifatturieri vi sono? Tali quadri sono divisi in generi di manifatture, di commercio e di arti, ordinandosi e classificandosi i profitti di ciascuno individuo a seconda della loro importanza? È dimostrato come si dividono i beneficî e si ripartiscono nelle diverse classi di travagliatori? La influenza che hanno alcune industrie è rimarcata? I quadri delle importazioni ed esportazioni sono tali da poter calcolare il vero stato delle risorse nazionali? Sono essi spogli dello spirito di adulazione, di fiscalità, e di un male inteso amor propriò nazionale? Sono essi finalmente privi della idea di lusingare lo amor proprio de' governi con l'occultare le piaghe dello Stato?

Si sa bene che in Francia si cessò una volta di formare una statistica sotto tutti i suddetti rapporti, ma nella esecuzione nacquero delle grandi imperfezioni e de' vizî volontariamente appostivi per non mostrare ai governi alcune verità.

Errico ottavo fece eseguire nell'Inghilterra una numerazione esatta degli abitanti, della loro età,

professione, ricchezza e rendita. Il gran Federico di Prussia fece formare il catasto. Maria Teresa diè termine al così detto censimento della Lombardia.

Affinchè la verità si renda maggiormente chiara si discutino più da vicino le premesse idee con osservazioni di pubblica economia.

L'imposizione è quella porzione del prodotto delle terre e dell'industria del paese, che si mette alla disposizione del governo. Essa è sempre pagata o dalla rendita della nazione, o dal capitale della stessa, sia che questo appartenghi alla classe dei capitali circolanti, o alla parte del capitale fisso. (Così si denominano dagli economisti.)

Allorquando le produzioni annuali di un paese sorpassano la consumazione, in tal caso il capitale nazionale si aumenta, quando poi la consumazione annuale non è rimpiazzata dalla produzione, allora il capitale diminuisce. Quindi l'aumento del capitale dipende o dall'accrescimento di produzione, o dalla diminuzione di consumazione.

Se le imposizioni e la consumazione della nazione non oltrepassano la riproduzione, quelle saranno a carico della rendita. All'incontro se si consumerà più della produzione, necessariamente le imposizioni debbono consumare parte del capitale. A misura che il capitale di un paese diminuisce, le sue produzioni forzosamente debbono diminuire, ed allora le

risorse del popolo e dello stato vanno in decadenza, e con una rapidità sempre crescente, se prontamente non oppongono degli argini.

Ad evitare simili malori è di necessità assoluta la statistica. Essa fa conoscere il vero valore del territorio nazionale; e quindi i dazî s'impongono con la conoscenza di fatti permanenti, e le annue contribuzioni si distribuiscono con quella equità e giustizia, che gl'interessi de' contribuenti e quelli bene intesi del Governo reclamano. Il catasto è quello che dà allo stato una guida esatta, ed una rendita permanente, ed alla nazione un equilibrio nella ripartizione de' pesi. Oltreacciò dà la certezza morale al popolo che da tutti si pagano i pubblici tributi egualmente in proporzione della propria fortuna.

Infatti molti Governi han formato il censimento dello stato, ed uno de' migliori è quello della Lombardia preso per modello da altre nazioni.

Un esatto censimento oltre del vantaggio della giusta ripartizione della contribuzione fondiaria, esso contiene altri pregi riguardo alla buona fede degli abitanti nelle private contrattazioni, come pure per la conservazione delle dotazioni prediali de' pubblici stabilimenti. Egualmente presta ai governi soccorsi e lumi ne' diversi rami della pubblica amministrazione, la quale in esso trova il più valido appoggio.

Dalle esposte osservazioni si può francamente conchiudere che un regolare catasto sia un'opera insigne, che incoraggisce la industria agricola. Si avverta però a non aumentare la cifra delle contribuzioni tostochè si sieno avverati de' miglioramenti posteriori allo stabilimento dello estimo. Finalmente il catasto è comodo all'amministrazione pubblica e privata; insomma egli è il perno su cui deve aggirarsi la macchina economica di ogni stato bene amministrato.

I suddetti esempî e principî di economia pubblica sono stati adottati? Si sono rimarcati l'aumento ed il decadimento delle industrie nazionali e del commercio? Si sono generalizzati presso le altre nazioni? No, e bisogna essere di questo avviso allorchè si osserva che presso il popolo inglese, il quale ha fatto fare de' grandi progressi alla amministrazione dei governi vi fu un Ministro de' più illustri, M. Pitt, il quale prese per base del suo sistema ardito di contribuzione le congetture contraddittorie di alcuni scrittori adulatori ed animati da spirito di partito, ed abbandonò all'azzardo una intera nazione. La verità è importuna, ed alla stessa si preferisce sovente l'illusione che lusinga, e l'errore che seduce. Così in molti popoli sulle semplici congetture ed all'azzardo s'impongono de' dazî e da tale erroneo sistema avvengono la instabilità delle cose, il disor-

dine negli affari e la miseria de' popoli. I governi non esponendosi all'azzardo eviterebbero molti perigli, che la non conoscenza reale delle sue forze gli fanno incontrare. Le alleanze sarebbero meglio combinate e più durevoli, poichè meglio conosciuti i reciproci interessi: i trattati di commercio sarebbero redatti con più saggezza e meglio fondati i veri vantaggi. Egli è certo ch'è più utile ad un governo la conoscenza della vera fortuna del popolo e come la stessa è divisa fra gl'individui, l'osservare quali sieno i rapporti con gli altri popoli, quale sia lo stato delle produzioni e tutt'altro che compone una vera statistica. Dopo tutto ciò egli è chiaro che il Legislatore senza una statistica rischia sempre di troncare le risorse nazionali dalle sue radici, e spesso con le migliori intenzioni può commettere de' gravi errori funesti allo stato. Con la statistica le spese sarebbero meglio calcolate, si preferirebbero sempre quelle di pubblica utilità, risparmiandosi quelle di un vano fasto, le quali rovinano il popolo, e non sono di alcun vantaggio alla grandezza di una nazione. È uopo convenire con Filangieri che un erroneo editto è più nocivo ad una nazione che la perdita di varie battaglie, o di una provincia.

L'oggetto quindi di una buona amministrazione e della sicurezza di uno stato consiste nel ripartire

le imposizioni in modo che vi sia un eccedente pei bisogni individuali, ed un tale eccedente, come sopra si è detto, forma una riserva utile che si accumula, e che diviene la sorgente della prosperità individuale, e dell'intiero corpo sociale.

La lentezza della scienza della statistica, la indifferenza de' governi nel farla progredire, l'oscurità nella quale sono state sempre inviluppate le finanze hanno obbligato il più delle volte i governi a fare delle spese superiori alle proprie forze: non conoscendosi dove dovevano arrestarsi, sono sempre cresciute di anno in anno, di secolo in secolo. In vece di moderare le spese, per ritrovare nuove risorse sovente si sono usati de' mezzi non giusti anzi nocivi come le bancherotte, l'alterazione delle monete ed altri mezzi di simil natura. Il migliore espediente immaginato per alleviare il peso delle contribuzioni è stato l'imprestito, pagandosi l'interesse annuale. Tal sistema, che si è introdotto, per le sue vaste combinazioni, e per la impulsione rapida che dà alla circolazione, è stato utile per i progressi della ricchezza e per i governi, ed attualmente forma un ramo importante della scienza della rendita pubblica.

Le spese dello stato sono state divise in ordinarie ed estraordinarie. Quelle che non si son potute pagare sono state messe nella categoria del-

l'estraordinarie, quali sono gli arretrati che con sommo danno non sono stati soddisfatti; nella categoria delle ordinarie s' intende il servigio corrente.

Se si potesse redigere un quadro generale delle spese pubbliche di ciascun popolo e de' mezzi rovinosi messi in pratica per far fronte a tali spese, i risultati di un tal quadro darebbero delle lezioni utili a' governi ed a' popoli. Poco fa si è detto che fra' migliori espedienti immaginati per alleggerire il peso delle contribuzioni ne' casi di bisogni sieno gl' imprestiti.

Il gran vantaggio consiste nel potere ripartire in un numero di anni i pesi che il bisogno del momento reclama. Nessun paese nello stato attuale potrebbe sostenere le spese di una guerra con le ordinarie risorse.

Quando uno stato prende del danaro ad imprestito in tempo di guerra ed assicura il pagamento degl'interessi a prestatori con facilità trova i capitalisti che gli sborzano delle somme. La speranza di vistosi benefizî in tempo di pace fa sì che tutti concorrono a dar parte dei loro capitali al governo. Lo stesso accade anche nella pace se il governo si è dimostrato fedele esecutore degl' impegni contratti. La base dunque del credito di un governo è stabilita sulla opinione della fedeltà dello esatto adempimento del pagamento e delle sue obbligazioni.

Questi benefizî però e questa sicurezza acquistata nella pubblica opinione per quanto seducente essa sia, non influisce che sui capitali disponibili senza alterare la destinazione particolare. I capitali destinati a' bisogni del travaglio, alle intraprese delle industrie e del commercio che in tutto il paese formano la massa dei capitali circolanti, non sono rivolti a' prestiti ad onta de' benefizî che offrono. Se i capitali che sono impiegati nel commercio fossero rivolti ne' prestiti allora la rovina degli stabilimenti, delle industrie e del commercio sarebbe sicura, e la perdita sarebbe tale da non esser compensata da benefizî che producono gl' imprestiti che si fanno al governo. Ciò non può avvenire poichè i capitali della nazione non sono limitati, da non esser sufficienti agli stabilimenti d' industria e del commercio.

Il circolo dell' imprestito non può molto estendersi : alloraquando i capitali eccedono è facile che si rivolgono a' prestiti senza che arrecano alcun disquilibrio alle intraprese del travaglio, della industria e del commercio. In questa sola circostanza i prestiti ricevono una grande estensione. Si avverte che ciò accade quando i capitali impiegati ne' prestiti possono a volontà de' prestatori essere ritirati : vale a dire che vi sia certezza di ritrovar sempre di vendere a piacere la parte dei

capitali che ciascuno individuo ha rivolto all' acquisto di fondi pubblici, e per dirla con più chiarezza che la rendita che ciascuno individuo ha iscritta sul gran libro si possa con facilità trasferire, ed in tal modo ogni qualvolta aggrada si rientra nel possesso del proprio capitale. Quando le cose son così, lo andamento degl' imprestiti prende un grande sviluppo ed una grande attività: il prezzo de' fondi pubblici si sostiene per la concorrenza dei compratori e per la facilità di vendere e comprare. Quando i fondi pubblici circolano con la stessa facilità e sicurezza con cui circolano gli altri valori i capitali difficilmente rimangono in ozio di modo che la rapidità della circolazione moltiplica sempre la somma e la estensione de' capitali circolanti. In conseguenza il piazzare i capitali nell'acquisto dei fondi pubblici deve considerarsi come un imprestito di momenti e senza causare alcun pregiudizio a' diversi rami di consumazione e di riproduzione.

Errano dunque coloro che hanno considerata nociva la circolazione degli effetti pubblici. Questa circolazione, come quella di tutti gli altri valori, è utile perchè facilita lo impiego de' capitali e fornisce il mezzo di rivolgerli ove il bisogno li richiede; dapoichè è facile il disfarsene e rientrare nel possesso del proprio capitale.

Bisogna solamente eccettuare alcuni casi, ove

questa speculazione abbandonata ad essa sola non offre dei vantaggi. Vi sono alcune circostanze nelle quali o il pressante bisogno, o qualche timore di funesti avvenimenti costringe i venditori ad alienare la rendita iscritta a basso prezzo. In questo caso i compratori profittano ed i venditori rimangono sacrificati alle loro speculazioni. In tali riscontri è molto utile la istituzione de' fondi di ammortizzazione. La loro sola presenza ristabilisce l'equilibrio frai compratori ed i venditori: rianima la concorrenza e la circolazione. Un esempio rischiarerà meglio la suddetta idea.

L'Inghilterra durante il periodo trascorso dall'anno 1793 al 1800 prese in imprestito in ogni anno la somma di 476 milioni. Il tesoro dello stato ed il fondo di ammortizzazione per interessi del debito pubblico pagavano 500 milioni in ogni anno: da ciò è chiaro che il tesoro restituiva annualmente alla circolazione il capitale che ne aveva ritirato per imprestito.

Il risultato di tale operazione si riduceva ad un semplice avanzo sino alla estensione delle imposizioni. Con questo metodo non era detratta alcuna porzione da' capitali che erano consagrati a' travagli della riproduzione e della ricchezza generale. In questo modo può spiegarsi la causa del sorprendente fenomeno avvenuto in Inghilterra durante l'ul-

tima guerra. Ad onta di una infinità d' imprestiti l'interesse del danaro non si alzò mai dal suo ordinario livello e da quello degli altri popoli. Niuno ostacolo si è recato a' progressi della sua agricoltura, industria, e commercio; anzi al contrario è progredita sempre verso la ricchezza e la prosperità generale.

Egli è dunque evidente la superiorità dell'Inghilterra nella scienza della pubblica amministrazione, la quale è bastantemente negletta in molti regni.

Quanti benefici effetti non produce la lealtà di un governo nell'adempiere fedelmente i suoi impegni! Egli è evidente che il credito pubblico si consolida a seconda della costituzione dello stato e del carattere morale del governo. Si dirà forse il credito pubblico è utile alle nazioni? Quantunque questa quistione non sia del presente lavoro pure sarà discussa brevemente.

È regola di buona economia che il governo nei calcoli preventivi delle spese da porsi per lo servizio dell' anno corrente, non includa che il mero necessario nel più rigoroso limite. Tutto ciò che può avvenire e che non sia previsto negli stati preventivi, come una dichiarazione di guerra ed altre emergenze che possono accadere, non deve dar luogo ad imprestiti o nuovi dazî e pesi da imporsi in un sol colpo; poichè sarebbe lo stesso che privare i

cittadini degli avanzi di ciò che gli supera oltre il necessario. L'eccedente de' bisogni individuali, come sopra si è osservato, forma il capitale riproduttivo sorgente della ricchezza pubblica e dello stato. Il vantaggio del credito oltre a tutto ciò consiste nel fare i prestiti a condizioni ragionevoli e non onerosi, il che suole avvenire alloraquando il credito non è stabilito. I bisogni pressanti del servizio sarebbero opprimenti pel momento, ma divisi in varî anni si rendono quasi insensibili. Se si porta l'occhio indietro e si consulti la storia, si osserverà che pria dell'introduzione del credito pubblico i governi per sovvenire alle spese di una guerra o di altro caso imprevveduto, ricorrevano ad espedienti poco favorevoli alla ricchezza generale. Essi procuravano di far fronte alle spese straordinarie, ammassando un tesoro mercè i risparmî annuali sulla rendita pubblica, o con aggravare il popolo di forti contribuzioni. E l'uno e l'altro mezzo erano funesti alla ricchezza generale ed al ben'essere de' popoli. La formazione di un tesoro obbligava il governo o ad aumentare le contribuzioni annuali, ed in tal modo toglieva i mezzi di accumulare i capitali e ne impediva la riproduzione sia per l'agricoltura, pel commercio, sia per le arti che non potevano certamente migliorare, ed il tesoro diveniva un capitale ammortizzato e tolto dalla circolazione fino

a che non si verificasse il momento del bisogno. Il secondo mezzo, cioè le imposizioni straordinarie era forse peggiore. Si consumavano tutti i capitali senza riguardo alla loro destinazione e si paralizzavano tutte le facoltà riproduttive, lasciando gli uomini senza travaglio, l'industria senza attività, ed il commercio senza risorsa. Ad onta di tanti mali i suddetti mezzi erano insufficienti; per cui si dovea necessariamente ricorrere a delle misure distruttive. Le guerre erano un saccheggio continuo e tutto devastavano; la pace non metteva alcun riposo a tali calamità, che ben tardi. La mancanza de' capitali e del travaglio abituava il popolo all'ozio ed alla inerzia. Nessuno de' suddetti due mezzi può esser messo in confronto col sistema del debito pubblico, nel quale i capitali necessarî a' travagli e riproduttivi sono scrupolosamente rispettati. Essi prosieguono il loro cammino, anzi dànno una impulsione a' capitali oziosi promovendo un movimento utile ed un'accelerata circolazione e riparano con maggior facilità i bisogni straordinarî.

Non bisogna essere della opinione di tanti celebri scrittori che credono che gl'imprestiti non sieno una nuova sorgente di ricchezze, o della opinione di altri che spaventati dalla rapidità de' progressi che han fatti, han creduto che gl'imprestiti sieno calamitosi ed ingiusti dal perchè si gravano le fu-

ture delle spese e delle stravaganze dell'attuale generazione. Il giusto avviso è quello che tutte le volte che si fa un prestito si deve creare la corrispondente rendita per l'ammortizzazione e pel pagamento dell' interesse. In tal rincontro il credito pubblico è vantaggioso, purchè non se ne facci abuso, di fatti percorrendo la storia dell'Olanda e dell' Inghilterra si rileva che la prosperità di questi due popoli si sia sviluppata contemporanenmente al progresso dell' imprestito. Pare che quanto più la rengita pubblica si aumentava, più l' industria de' particolari sviluppava energia ed attività, e gl' individui divenivano più economici, per cui si accumulavano i risparmî e si moltiplicavano le facoltà private e pubbliche. Ciò non si osserva solo nella classe laboriosa, ma benanche nella classe oziosa e su quella che vive dell' interesse annuale de' capitali. La prosperità dell'accumulazione annuale della porzion di rendita non consumata invoglia ogni individuo ad aumentare in ciascun anno una tal riserva, e gl'inspira insensibilmente il gusto dell' economia, allontanandolo dalla dissipazione. In fine i prestiti pubblici rendendo il popolo più laborioso, gli offrono il mezzo il più potente di utilizzare e fecondare la sua economia. Gli artisti, i salariati e tutti quelli che hanno una rendita che per effetto del tempo o di avvenimenti può esser diminuita o di-

strutta, mercè l'economia in ogni anno hanno il mezzo di distaccarne una piccola parte e piazzarla nella rendita pubblica per la facilità dell'impiego. Ciò li garentisce da' bisogni della vecchiaja e delle malattie. Essa è una risorsa salutare e benefica incognita ne' paesi, ove non vi è credito pubblico.

Egli è chiaro che la ragione e la esperienza di accordo concorrono per dimostrare i numerosi vantaggi e l'utilità del credito pubblico. Bisogna osservare che le ammissioni de' capitali esteri negli imprestiti pubblici lungi di esser dannosi per i popoli sono molto vantaggiosi. L'ammissione dei capitali esteri fa ribassare l'interesse del denaro o almeno impedisce che aumenti: conserva i capitali del paese, il loro impiego ordinario, e concorrono per conseguenza al sostegno del travaglio, dell'industria e del commercio. Gl'interessi che si pagano non costituiscono un carico per il paese: in sostanza non sono che una restituzione del capitale ricevuto. Tale restituzione non è uguale al vantaggio ricevuto. I capitali producono molto di più alla nazione ed agl'individui. Si supponga per esempio che il governo abbia dissipato il capitale ricevuto dagli esteri senza produrre o dar vantaggio al paese (ciò ch'è impossibile ad accadere) ne avviene che un'egual quantità di capitale appartenente al paese è risparmiata impedendosene la dissipazione, ed in tal

modo i capitali nazionali non mancano alla riproduzione, ed in tal caso l'interesse che si paga agli esteri è la giusta retribuzione del servizio che hanno reso.

L'impiego dunque de' capitali esteri ne' pubblici prestiti sotto qualunque aspetto si consideri è in se stesso vantaggioso, nè può esser diversamente nè può recare il minimo danno al sistema del credito pubblico.

Non si può terminare di parlare di debito pubblico senza dir qualche cosa della cassa di ammortizzazione. L'ammortizzazione a retto pensare deve essere seguita con un metodo semplice, e nella sua preesistenza deve cotemporaneamente sostenere il valore de' debiti pubblici. Ciò si consegue con l'acquisto successivo di parte della rendita messa in vendita, ed impiegando gl'interessi che si percepiscono dalla rendita di già acquistata in nuova compra dell'istessa rendita. Ciò deve eseguirsi successivamente, fino a tanto che lo stato ammortizzi l'intero debito. In tal modo il Governo non fa altro che ritirare dalla circolazione il suo debito in un determinato tempo. È da preferirsi questo metodo a quello de' rimborsi sia che si faccino a sorte, sia che si eseguiscano a quote diverse. Spesso accade che vengono ad esser rimborzati quegli individui che nol vorrebbero, e quegli che lo desidererebbero non lo

sono. Questi ultimi per i loro bisogni sono obbligati a vendita con perdita e depreziano il valore della pubblica rendita. Il primo metodo è più semplice perchè l'ammortizzazione non fa che comprare la rendita man mano da chi desidera venderla. In somma essa tiene sempre una somma a disposizione di chi desidera o ha bisogno di vendere la rendita. L'ammortizzazione ben regolata e ben proporzionata evita che il debito pubblico decada di valore, anzi lo sostiene sempre ed è di un ostacolo a tutte le combinazioni che potrebbero recare qualche attentato al credito pubblico.

Sotto altro rapporto l'ammortizzazione ha vantaggio sul rimborso. Questo estingue parte della rendita con un capitale. Per esempio un milione di ducati al 6 per 100 estingue 50,000 ducati d'interessi. Questo rimborso se si continua progressivamente per 32 anni estingue un milione e 600 mila ducati di rendita.

L'ammortizzazione all' incontro per l' accumulazione della rendita acquistata, ed il capitale della cassa, e gl' interessi composti, fa sì che dopo 32 anni, impiegando un milione all' anno la cassa con un tal capitale e con l'unione degl'interessi estingue 5 milioni di annua rendita.

Questi vantaggi furono per lungo tempo sconosciuti. Il celebre cancelliere dello Scacchiere Wal-

poole ne fu il fondatore nel 1717. Egli però non ne trasse molto profitto nella sua amministrazione: spesso investì i fondi dell'ammortizzazione in altri usi. I suoi successori non furono più illuminati di lui, nè diedero all'ammortizzazione grande importanza. Uno di quegli uomini che per le sue meditazioni rivolte al ben essere dei suoi simili, il dottor Prince, con i suoi scritti chiamò l'attenzione generale e dimostrò i vantaggi dell'ammortizzazione con tanta forza e chiarezza che il cancelliere dello Scacchiere M. Pitt ancora giovine fece ogni sforzo di mettere a profitto i talenti ed i consigli del filosofo.

I corollari che sorgono dalla esposizione di tutti i suddetti ragionamenti sono i seguenti:

1. Che una delle cause principali dello sconvolgimento degli stati sia la esorbitanza e la ingiusta ripartizione delle contribuzioni.

2. Che per ovviare a tali inconvenienti nocivi ai governi ed alle nazioni è di necessità assoluta la statistica ed un esatto censimento.

3. Che gl'imprestiti pubblici stabiliti sul credito sian la risorsa la più potente per accorrere ai bisogni momentanei degli stati.

4. Infine che l'ammortizzazione è una istituzione benefica da estinguere il pubblico debito con facilità, e da lasciare agl'imprestatori la libertà di ritirare i capitali quando loro aggrada, purchè però il go-

verno non si ritrova al caso di adattare il sistema di radigione, che per le ragioni esposte nell'opuscolo pubblicato, non può da tutti i popoli abbracciarsi.

CONCLUSIONE.

Vuole un governo assicurare la sua stabilità e la prosperità della nazione? che imponga i tributi regolari e proporzionati alla fortuna degli amministrati: che le spese si restringano all'effettivo necessario: che per avere una somma certa si studii la scienza della statistica e si stabilisca un esatto censimento: infine che nell'emergenze di preciso bisogno ricorra all'imprestito e statuisca l'ammortizzazione sopra principî solidi, affidandone l'amministrazione a chi conosce le leggi di economia ne' loro principî, ed a chi è dotato di santo zelo e di amore verso la nazione ed il governo.

Diceva un filosofo, felice quel popolo, ove comunemente si ragiona con la statistica comparata alla mano. Senza essa tutto è opera dell'azzardo, e spesso falliscono i raziocinî e i resultati sono in senso opposto di quello che si propone; ed è essa il termometro e la bussola della marcia economica. Per la statistica si hanno gli elementi per conoscere

i bisogni, i miglioramenti a farsi, gli abusi a sopprimersi, le istituzioni a fondarsi, gl' incoraggiamenti a promuoversi; per essere nella strada del progresso, a livello degli stati che già la calcano, fa d'uopo avere una statistica.

AGGIUNTA ALLA DIMOSTRAZIONE STORICA

Dopo l'incivilimento, il progresso delle arti, dell'industria, l'aumento della massa del numerario in circolazione, i bisogni ed i comodi accrebbero: dall'altra parte i governi con il sistema delle armate permanenti per lo equilibrio delle forze verso le altre potenze, hanno sempre aumentato i loro bisogni, ed accresciuta notabilmente la milizia; fu forza dunque ai governi decomporre, e riformare gli antichi statuti di finanza, i quali erano conformi ai bisogni di allora, quindi dettero più ardire nella amministrazione, più eque ripartizioni, affine che i pesi dello stato fossero ripartiti egualmente, e così resi più sopportabili, senza ledere le sorgenti della pubblica economia.

L'imposizione essendo quella porzione del prodotto della terra, e dell'industria del paese, che si mette alla disposizione del governo, in ultima analisi essa è sempre pagata dalla nazione, o dal capitale della stessa; sia che appartenga alla classe del capitale circolante, o quella parte del capitale fisso (come si chiama dagli Economisti). Quando però le produzioni annuali di un paese sorpassano le consumazioni, in questo caso si dice, che si aumenta il capitale nazionale, ma allorquando la consu-

mazione annuale, non è rimpiazzata per la produzione in allora il capitale diminuisce. L'aumento dunque del capitale può essere dovuto ad un accrescimento di produzione, o ad una diminuzione di consumazione: se le imposizioni, e la consumazione della nazione non oltrepassano la riproduzione esse saranno a carico della rendita, e non favoriranno il capitale, il quale resterà illeso; ma se si consumerà più della produzione, in questo caso le imposizioni consumeranno parte del capitale, ed a misura che il capitale di un paese diminuisce, le sue produzioni debbono necessariamente diminuire, ed in allora le risorse del popolo, e dello stato, andranno in decadenza, con una rapidità sempre crescente, se prontamente non si ripara: ad evitare simili malori è necessaria la statistica, essa è quella che fa conoscere il vero valore del territorio nazionale, quindi il dazio che si può applicare con conoscenza di fatti, e le annue contribuzioni si possono distribuire con quella equità e giustizia, che l'interesse dei contribuenti e quelli ben intesi del governo reclamano. Il catasto solo è quello che può assicurare allo stato una guida esatta, ed una rendita generosa e permanente, ed alla nazione un equilibrio nei pesi, più una certezza morale al popolo, che tutti pagano i pubblici contributi ugualmente giusta la propria fortuna.